

Nel passaggio della conversione

di Ugo Dotti

Natalino Sapegno

MANZONI

LEZIONI E SAGGI

a cura di Chiara Fenoglio

introd. di Nino Borsellino,

pp. 396, € 30,

Aragno-Fondazione Sapegno,

Torino 2009

È questo il quinto volume delle *Opere* di Natalino Sapegno. Dopo Petrarca e Leopardi, Alessandro Manzoni, che la Fondazione Natalino Sapegno e l'editore Aragno, meritoriamente, pubblicano. Grosso modo si divide in due parti: le lezioni tenute dal grande critico sull'opera manzoniana in un biennio universitario, a Roma, nell'immediato dopoguerra, e la raccolta di alcuni saggi particolarmente significativi sull'autore dei *Promessi sposi*. Una ben argomentata introduzione di Nino Borsellino colloca queste pagine critiche e di fine ricerca (anche filologica) sia nel clima del tempo sia in quello più generale della critica manzoniana.

Va tuttavia detto che queste lezioni universitarie di Sapegno non riguardano tutto Manzoni; sono invece fruttuosamente dedicate, e per la loro minuziosità sono davvero preziose, allo scrittore prima e immediatamente dopo la famosa conversione del 1810, il punto culminante di una lunga e forse inconsapevole ricerca, e l'inizio di quell'anima nuova che investirà d'ora in poi, e suggerirà, tutta intera la sua personalità di uomo e di artista. Per dirla in breve e un po' alla grossa: il Manzoni rivoluzionario e deista alla Voltaire; il Manzoni del poema in quattro canti (in terzine) del *Trionfo della libertà*; il

Manzoni degli sciolti dell'*Adda* e dei *Sermoni* satireggianti, alla Parini e alla Gozzi, sulla corruzione dei costumi familiari, la sfacciata arroganza dei nuovi ricchi, la pretenziosa arroganza dei poetastri, la facile e ambigua fortuna degli ambiziosi.

Segue quindi il Manzoni a Parigi e, nel trionfo dell'età napoleonica e del neoclassicismo, la sua intima cordiale e problematica amicizia con Claude Fauriel (così bene attestata nel suo epistolario), giù giù fino agli sciolti *In morte di Carlo Imbonati*, al suo matrimonio con Enrichetta Blondel e, come si diceva, a quella "conversione" sulla quale don Lisander preferì sempre il silenzio e che lei, da religiosa, non tardò a divenire una conversione "letteraria". Con le prime prove scaturite da questo evento (i primi *Inni sacri*, i progetti delle due tragedie, gli importantissimi *Materiali estetici*) queste lezioni si chiudono.

Va da sé che queste quasi duecento pagine sul "primo" Manzoni, così attente nell'esplore in ogni sua piega una produzione che poi il suo autore, com'è ben noto, rifiuterà, servono non poco a farci intendere l'altro e più grande Manzoni e a definitivamente convincerci che la cosiddetta conversione non sopravvenne, in lui, come un capovolgimento, bensì come un coronamento e una definitiva sistemazione di un patrimonio ideale primamente attinto da un'educazione illuministica, volta sempre a dare spazio a un sentimento democratico di libertà e giustizia e a una spregiudicatissima critica di ogni forma o istituzione retrive, nelle scienze come nelle lettere. La conversione, insomma, e l'adesione ai principi di fondo del cristianesimo, come un arricchimento profondo e sostanziale, tant'è che, non per nulla, Manzoni si guardò bene dal ripiegare, come altri teorici della Restaurazione, su posizioni conservatrici e reazionarie, ma si mantenne sempre fedele tanto alle sue convinzioni sull'eguaglianza fra gli individui quanto al suo fortissimo

sentimento della personalità umana e della dignità spirituale del singolo. Il Manzoni cristiano, in poche parole, rimase comunque uno scrittore illuminista, democratico e umanitario. Un

risultato non da poco, se si pensa anche agli anni (1946-48) nei quali questo giudizio venne formulato.

Nel volume si legge poi un fondamentale contributo che Sapegno diede alle osservazioni che Gramsci fece sull'opera manzoniana in *Letteratura e vita nazionale* e che vennero dai più intese come una stroncatura dell'autore dei *Promessi sposi* e del "paternalismo gesuitico" con cui egli si sarebbe posto di fronte al "popolo-nazione". Non abbiamo qui purtroppo lo spazio per intervenire adeguatamente su questo scritto davvero illuminante non solo su Manzoni ma pure sul grande rivoluzionario sardo, sul come vadano letti e compresi i suoi giudizi e le sue sempre icastiche riflessioni. Le quali, a proposito dello scrittore lombardo, possono essere riassunte così: sul piano culturale Manzoni esercitò una funzione analoga a quella che, sul piano politico e sociale, esercitarono le forze più consapevoli della borghesia risorgimentale. Esse operarono sì una rottura delle secolari condizioni di arretratezza del nostro paese, ma una rottura soltanto parziale. Quello che mancò loro fu la volontà, e la capacità, di condurre sino in fondo la rivoluzione intrapresa, e ciò in conseguenza dell'altrettanto secolare diffidenza nei confronti di quelle forze popolari verso le quali si preferì mantenere (e *pour cause*) un prudente atteggiamento di guida paternalistica. Che è in effetti un giudizio difficilmente contestabile. ■

U. Dotti è docente di letteratura italiana all'Università di Perugia

